ROSSELLA FABBRICHESI
(Università degli Studi di Milano)

Le riviste di filosofia come luoghi di resistenza

Qual è il luogo della filosofia oggi? Non sto chiedendo cosa sia la filosofia, o perché sia necessaria mantenerla come disciplina fondamentale nelle nostre scuole, nelle Università. Mi interrogo sul come si possa esercitare oggi la pratica della filosofia. Mi è recentemente capitato di rifletterci durante una lezione. Stavo affrontando la Settima Lettera di Platone, il suo ribadire che la filosofia non può essere trasmessa come le altre discipline, che si accende improvvisamente, come una fiamma, dopo lunghe frequentazioni e discussioni sulla *cosa stessa*, che è necessario essere amici *nel* sapere oltre che *del* sapere, che non si può conoscerla attraverso testi scritti e mandati a memoria – insomma cercavo di spiegare la meravigliosa costellazione che per Platone identifica la vera filosofia. E una ragazza alza la mano e un po' provocatoriamente – ma con che perspicacia! – chiede: "Dunque, noi non stiamo partecipando ad una lezione di filosofia?".

Condivido l'opinione di chi dice che l'università — un tempo luogo elettivo dove l'esercizio del sapere si svolgeva come un percorso di problematizzazione e di accesa passione per il libero conoscere— oggi si muove come un automa, tra impegni istituzionali pressanti e gravami burocratici. L'80% del tempo di coloro che ancora si considerano degli studiosi sono spesi non nella riflessione filosofica, ma nella partecipazione a bandi, nell'acquisizione di fondi, in review, valutazioni (degli studenti, dei ricercatori che aspirano ad una carriera, di colleghi che necessitano di un avanzamento, dei "prodotti" elaborati nei vari Dipartimenti). L'Università "oggi si muove con passo incerto tra inossidabili resistenze di un passato baronale e moderne ansie performative e carrieristiche. In sostanza, un corpo istituzionale che sta smarrendo

voce e perdendo postura".[1] In definitiva, "l'università è sempre meno il luogo di produzione e trasmissione di cultura". [2]

Che tipo di lavoro si svolge, allora, nelle Accademie? Una spasmodica ricerca di fondi, per finanziare progetti, garantirsi posizioni e strumentazioni, e magari contribuire a far divenire l'istituzione in cui lavoriamo, come ci invita a fare il Ministero, Dipartimento di Eccellenza. Bisognerebbe però chiedersi: ma eccellere rispetto a cosa, a quali valori, quali paradigmi? O, come diceva Husserl, rispetto a quale *telos*: dove vogliamo andare? Qual è lo scopo di tutto quello che facciamo in sede scientifica?

Per non parlare della competitività dei giovani ricercatori, costretti a pubblicare tanto, in ogni momento – non solo alla fine della loro ricerca – e preferibilmente su riviste prestigiose, obbligati ad essere sempre visibili, ad accumulare titoli e a riempire i cv con molti dati che testimonino della loro presenza nel mondo accademico (dove spesso appaiono opachi il senso, la domanda e la direzione del loro studio filosofico). Ma chi studia per una laurea non ha un destino migliore, agganciato com'è al carro in corsa dei crediti da acquisire, nel minor tempo possibile, passando da una disciplina all'altra senza ben comprendere il senso dell'accumulo. In sostanza, siamo un corpo comune che si sta a poco a poco deteriorando. Quel che è peggio, stiamo perdendo capacità di interrogarci su quello che stiamo facendo e su cosa sta accadendo. "Il crescente fideismo nei confronti dell'algoritmo e delle metriche rischia di diventare il vero killer seriale del tempo giusto dell'apprendimento e della crescita progressiva della qualità della ricerca [...] Il vero rischio è quello di creare una catena di montaggio di soggetti plurititolati, ma sempre meno riflessivi e pensanti".[3]

In un'epoca che misura e valuta tutto, chiedere ragione del valore di questi valori quantitativi, performativi, "accountable", è, a mio modo di vedere, soprattutto per noi filosofi, un dovere. E una prova di resistenza, un segno di presenza in vita, una liberazione dai vari dispositivi di assoggettamento che ci tengono in scacco. Per fare degli esempi: la costrizione a sfogliare invece di leggere, perché non c'è mai tempo; l'incapacità di dedicarsi a un libro o a un lavoro intellettuale senza perdere concentrazione; dunque, la necessità di abituarsi ad affrontare ogni mansione con la

[1] Fabrizio BENENTE, *Università: anatomia di un'istituzione in apnea*, "ROARS", 1 agosto 2025, consultato al link www.roars.it il 12 settembre 2025.
[2] Laura MONTEDORO – Gabriele PASQUI, *Università e cultura. Una scissione inevitabile?,* Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2020, p. 11.
[3] Cfr. BENENTE.

massima superficialità. Non siamo più capaci di *stare* sulla cosa stessa, come voleva Platone, di "ruminarla", aggiungeva Nietzsche.

Nietzsche scriveva anche che in filosofia si deve imparare ad essere "inattuali", cioè a sganciarsi da ciò che la propria epoca reputa essenziale, ciò "di cui va a buon diritto fiera". Inattuali significa, sempre con le parole di Nietzsche, "lavorare contro il tempo, in tal modo sul tempo e, speriamolo, a favore di un tempo futuro". [4]

D'altronde questa era la visione di Edmund Husserl, che nella *Crisi delle scienze europee* segnalava la crisi delle scienze – e delle filosofie del suo secolo – malgrado i loro successi, poiché esse sembravano aver perso la capacità di rispondere alle domande relative al senso dell'operare umano, poiché non apparivano più significative per la vita, scienze "di fatto" capaci unicamente di formare "uomini di fatto".[5] Così, la stessa efficacia della scienza, scrive Husserl, ci allontana dai problemi decisivi dell'umanità europea (oggi umanità universale). Il filosofo deve tornare ad essere "funzionario dell'umanità".[6] Perdonando a Husserl un sovrappiù retorico, credo che dovremmo riflettere su questo: a chi ci rivolgiamo in quanto filosofi? Alla ristretta cerchia degli specialisti della nostra disciplina? O a chiunque si interroghi sul proprio sapere e sul proprio fare?

Credo che le riviste di filosofia possano e debbano essere presidio di un pensiero non omologato, vitale, interrogante, pronto a mettersi in discussione; possano cioè rappresentare le pratiche di un lavoro diverso da quello che ci è imposto da certe griglie accademiche. Io le considero come esempio di una cooperazione che non mira al business (si paga per scrivere su alcune riviste, forse fuori dal mondo accademico non tutti lo sanno) o a guadagnare stellette, ma diventa espressione di una piccola o grande comunità di ricerca al lavoro. L'hanno testimoniato le grandi riviste filosofiche del passato, fondate da indimenticabili maestri: per fare solo due esempi, Dal Pra con la "Rivista di storia della filosofia", Enzo Paci con "aut aut".

Anch'io dirigo una rivista di filosofia on-line[7] e fin dal primo numero ci siamo interrogati sul problema che ponevo all'inizio. Ne ha scritto Carlo Sini e voglio qui riportare le sue parole:

---

[4] Friedrich NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi, Milano 2009, pp. 4-5.
[5] Edmund HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, il Saggiatore, Milano 2015, p. 43.
[6] *Ivi*, p. 53.
[7] Cfr. "Nóema. Rivista on-line di filosofia", https://riviste.unimi.it/index.php/noema.

> Qual è, o quali sono, oggi i luoghi pubblici della filosofia? Dove e come la pratica filosofica si dà a conoscere stimolando fruizioni, collaborazioni, influenze ed estensioni ad altri luoghi e campi del sapere e della vita pubblica individuale e collettiva? A uno sguardo superficiale sembra facile rispondere che la filosofia, per esempio in Italia, ha oggi i suoi luoghi nella scuola, nell'università e poi nell'editoria: collane di libri, testi e riviste, ai quali è talora riservato uno spazio specifico nelle librerie e nelle biblioteche. Vanno poi aggiunti i più recenti luoghi della radio, talora della televisione, e i luoghi di pubblicazione e di intervento on line ecc.
>
> Nonostante ciò, l'influenza delle idee filosofiche, nelle nostre società occidentali e in generale nel mondo, non sembra affatto proporzionalmente cresciuta; sembra anzi vero il contrario. Heidegger parlava della condizione inattuale della filosofia, ridotta al più a pensieri e a figure epigonali. Husserl ne sottolineava la "frana" e il bisogno estremo di una rinascita dalle ceneri di una crisi in ogni senso epocale. E noi oggi cosa diciamo?

Forse possiamo dire proprio questo: nell'epoca del pensiero "calcolante", il lavoro filosofico espresso nelle riviste di filosofia può ancora essere una zona franca, non assoggettata a obblighi esterni, in cui si ritrova il senso del nostro fare comune e dell'amicizia filosofica.

Ecco, il mio auspicio, in questa sede, è che lo spazio che le riviste del nostro settore si sono conquistate rimanga un fortilizio a difesa delle molteplici vie della ricerca, anche quelle sotterranee e "intempestive". InCircolo lo è da tempo. Auguri InCircolo!